

A volte il silenzio è più pericoloso della verità

JENNY QUINTANA

LA FIGLIA SCOMPARSA

ROMANZO



Garzanti

NARRATORI MODERNI

JENNY QUINTANA

LA FIGLIA
SCOMPARSA

Traduzione di
FRANCESCA CRESCENTINI



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Francesca Crescentini

Titolo originale dell'opera:
The Missing Girl

© Jenny Quintana 2018

In copertina: Foto © Magdalena Russocka / Arcangel Images
Progetto grafico: Andrea Falsetti / Cahetel

ISBN 978-88-11-60454-9

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA FIGLIA SCOMPARSA

*In memoria dei miei genitori,
Joyce e Jack Quintana*

PROLOGO

Sparisti nell'autunno del 1982, quando le foglie cambiavano d'abito passando dal verde al marrone brunito e nostra madre preparava i suoi pentoloni di marmellata con la frutta che raccoglievamo in giardino. Io avevo dodici anni, dei vestiti goffi e un paio di occhiali forniti dal servizio sanitario nazionale. Tu avevi quindici anni, una chioma da pazza e la figura slanciata.

All'inizio ero convinta che saresti tornata. Si trattava solo di aspettare, nel fitto del bosco dove gli uccelli erano silenziosi quanto me, come se anche loro sentissero la tua mancanza. Avevo preso l'abitudine di mettermi il tuo giaccone e, con le mani affondate nelle tasche, giocherellavo con i biglietti dell'autobus e le caramelle rinsecchite che ci trovavo dentro. A volte mi sembrava di vederti: mi precedevi di corsa, zigzagando tra gli alberi. Ma si trattava soltanto della luce del sole che scintillava tra i rami o del vento che accarezzava le foglie con la punta delle dita. Altre volte ti sentivo ridere, ma erano solo l'acqua che scorreva sui sassi del torrente o gli uccelli che ritrovavano all'improvviso la voce. Era come se non fossi mai esistita, o come se ti fossi disintegrata e dispersa nella brezza.

Era una delle mie teorie. Eri stata vittima di autocombustione. Eri esplosa in mille pezzi, senza lasciare traccia. Oppure eri stata trasportata verso l'alto, trascinata in un luogo diverso: in paradiso, come si diceva in chiesa. Ma quando alzavo lo sguardo verso il cielo vasto e scuro non riuscivo a immaginarti perduta lassù, quindi escogitai delle spiegazioni più elaborate: eri scappata in Russia per fare la ballerina. Ti nascondevi in un convento. Facevi la scienziata in Antartide.

Mi aggrappavo a ogni teoria perché mi aiutava a respingere quello che diceva la gente. Che eri stata rapita mentre tornavi da scuola, stuprata e ridotta in fin di vita. Ti avevano decapitata e smembrata, e i pezzi del tuo corpo erano stati disseminati per la campagna. Ogni giorno portava nuovi orrori con cui popolare i miei sogni. E dopo ogni sogno mi svegliavo in un bagno di sudore, urlando il tuo nome. Avrei voluto dire a quelle persone di smetterla. Saresti tornata. Non mi avresti lasciata da sola per sempre.

I pettegolezzi però continuarono a ribollire, diffondendosi nell'intera comunità. Gli amici si zittivano quando passavo, ma io riuscivo a sentire le loro parole sbocconcellate. Camminavo a testa alta e tenevo i miei pensieri per me, ripetendoli sottovoce come incantesimi: eri in Spagna a imparare il flamenco, a innamorarti di giovani gitani dagli occhi scuri. Qualsiasi cosa pur di evitare quelle paure raggelanti, l'idea di un'ombra silenziosa che cala in picchiata, ti avvolge con le sue ali e ti trascina via. Perché, se pensavo al tuo presunto carceriere, questo è quello che immaginavo ti fosse accaduto: un demone rinnegato che precipitava dai cieli, ghermiva la sua bellissima preda con fare indifferente e proseguiva la sua caduta verso le profondità dell'inferno.

Il treno si era fermato a un centinaio di metri dalla stazione. Una voce annunciò un leggero ritardo. Le persone attorno a me borbottavano, allungando il collo fuori dai finestrini e domandandosi per quanto tempo saremmo rimasti bloccati lì. Chiusi gli occhi, inspirai profondamente e cercai di distrarmi, sgranchendo le dita e soffiando sul palmo delle mani doloranti. Mi resi conto che avevo stretto i pugni per tutto il tragitto da Paddington e le unghie avevano lasciato un solco sulla pelle.

Il paesaggio, fuori, mi era familiare: case vittoriane cresciute in modo disordinato; una lingua di terreno incolto che si estendeva parallelamente alla fila di abitazioni. I ragazzi un tempo si sfidavano in prove di coraggio sui binari; alcuni tepisti avevano acceso un fuoco sul terrapieno. Ora la linea ferroviaria era protetta da una recinzione. Dei sacchetti di plastica erano rimasti impigliati nelle siepi e l'erba era punteggiata di bottiglie vuote. Era autunno, tuttavia non ce n'era alcun segno: sugli alberi niente foglie color del rame né tonalità dorate. Il posto era spoglio. Deprimente e silenzioso.

Alcuni giorni prima ero ad Atene, bevevo caffè nel sole di ottobre. Il mio cellulare aveva squillato, una voce aveva parlato e avevo riconosciuto Rita, la migliore amica di mia madre. Era stato il modo in cui aveva pronunciato il mio nome – Anna Flores – il modo in cui aveva arrotato la R, il modo in cui aveva abbassato la voce mentre mi spiegava come era morta la mamma. Un ictus. Quando sarei potuta tornare a casa?

Rita si era già fatta carico dell'organizzazione del funerale e aveva chiesto il mio parere su cibo e inni: uova e crescione o salmone e cetriolo, *Lord of All Hopefulness* o *Abide With Me*.

Le sue parole si erano mescolate all'odore del *sowlaki* proveniente da un ristorante nella piazza e al suono di una voce solitaria che cantava in un bar. Dopo ero rimasta seduta a piangere per un'eternità, e quella musica mi era sembrata la più triste del mondo.

Il treno ripartì con uno scossone, trascinandosi in avanti. I passeggeri si ricomposero, sospirando sollevati. Mi rimisi la giacca di jeans, armeggiavi con la mia sacca e controllai che tutto fosse ancora dove doveva essere: portafogli, telefono, rossetto, flacone di Givenchy, foto di mia madre. Foto di Gabriella. Un uomo con l'impermeabile si allungò per prendere la sua valigia. Seguì il suo esempio e recuperai la mia.

Una manciata di persone scese con me. Le osservai affrettarsi su per la scala e al di là del sovrappassaggio, indaffarate con i biglietti e i bagagli. Appoggiai a terra la valigia, estrassi il manico e mi fermai per guardarmi attorno. Non era cambiato un granché. La sala d'attesa vuota. La panchina rotta. Le telecamere a circuito chiuso. Quando le avevano installate? Troppo tardi per poter riprendere Gabriella che se ne andava o per stabilire la differenza tra un avvistamento e una bugia.

Erano passati tre anni dall'ultima volta che ero stata lì: una visita lampo prima di partire per la Grecia, anche se da allora avevo comunque rivisto mia madre, quando era venuta a Londra il giorno prima che salissi sull'aereo. Ora, ripensando a quell'ultimo incontro in un bar di Harrods con la mamma che piluccava uno *scone*, sentii un nodo allo stomaco. Tre anni. Nel mezzo, solo telefonate. Come potevo pensare che sarebbe andata avanti per sempre? Avrei dovuto sapere meglio di chiunque altro che le cose possono cambiare all'improvviso.

Una guardia sbucò da una porta sulla banchina opposta e lanciò un'occhiata dalla mia parte. Mi osservò attentamente, analizzandomi dalla testa ai piedi. Gli feci un mezzo sorriso, piegando le dita come se la valigia fosse pesante e mi fossi fermata a riposare un po'. Raddrizzai la schiena e mi avviai verso la scalinata, trascinandomi dietro lo sgargiante trolley viola. Mi muovevo percependo i suoi occhi su di me. L'avevo riconosciuto, anche se avevo finto il contrario. Lavorava

da anni alla stazione. Un tempo portava i calzoni attillati, corti abbastanza da mettere in mostra i calzini colorati; ora i pantaloni gli arrivavano giù fino ai lacci delle scarpe, con una precisione dimessa. Le cose al villaggio andavano così: le persone rimanevano – tranne me. Mi domandai se si ricordasse chi fossi.

Fuori, per strada, il cielo sembrava danneggiato, bendato di nuvole scure. Gli alberi portavano rami spogli come fossero armi e i marciapiedi erano sommersi di foglie. Presto sarebbero state raccolte da uomini in casacca gialla. Uomini come Tom. Trattenni il respiro per un istante e rimasi in ascolto, aspettandomi quasi di sentire il rumore spettrale del suo carrello. In giornate come questa sarebbe stato in giro, a capo chino, tutto preso dal suo lavoro. Indifferente al mondo.

Scossi la testa. Pensare al passato non sarebbe servito a niente. Tornai invece a concentrarmi sulla via da percorrere, imboccando le stradine secondarie con le loro villette a schiera e le file di macchine parcheggiate e notando un nuovo fast-food, un pub che aveva cambiato nome e un edificio restaurato.

Le strade si fecero più ampie, e all'improvviso ecco la casa di mia madre, una malridotta villetta vittoriana bifamiliare. Riuscii a resistere all'impulso di fermarmi per assimilare meglio quel momento, per fingere che si trattasse di una visita normale. Proseguii e svoltai nel vialetto, con lo stomaco che si rivoltava al consueto rumore del cancello. La porta era nera, con la vernice scrostata e una crepa sottile che attraversava il vetro. Una peonia si arrampicava su per il muro e, per un attimo, ricordai dei petali rosso sangue che emergevano dal bocciolo; Gabriella che mi infilava un fiore tra i capelli. Cercai di trattenere quell'istantanea nella mia mente, finché non scivolò ai margini e si dissolse, come una foto che si sviluppa al contrario.

La porta si spalancò prima che trovassi le mie chiavi e Rita riempì la soglia. «Anna», disse con calore. Una parte di me aveva pensato che la sua bellezza si fosse ormai attenuata e che ora somigliasse a mia madre: esile come un uccellino, i capelli sottili e gli occhi annebbiati dalla cataratta. Invece era

prosperosa, portava un vestito di lana blu navy e i capelli chiari tagliati a caschetto. Sul viso c'era qualche ruga, ma lei era ancora splendida, con gli zigomi alti e gli occhiali verdi con la montatura a farfalla.

Mi afferrò la mano – una presa vigorosa – e un attimo dopo avevo già superato la soglia e stavo posando la valigia. Mi fece strada lungo il corridoio mentre si scusava, mi dava il benvenuto e mi offriva il tè, come se fossi io l'estranea in quella casa. Ci fermammo prima di entrare in salotto. «Non fare caso alle vecchie signore», sussurrò avvicinandosi a me. «Sono venute questa mattina apposta per vederti.»

«Grazie», risposi. «Per tutto. Non ce l'avrei mai fatta senza di te.»

«Ma certo che sì», fece Rita, stringendomi il braccio. «Mento all'insù, e via che si va.»

La stanza, notai con una stretta al cuore, non era quasi cambiata. La scatola del cucito di mia madre e la borsa con l'occorrente per il lavoro a maglia appoggiata sopra; i ferri che mio padre usava per rintuzzare il fuoco; la sedia con lo schienale rigido dove amava sedersi la nonna Grace.

Le vecchie signore, incipriate e ben vestite, si voltarono a guardarmi con un unico movimento legnoso. Rivolsi loro un sorriso, sapendo che non dovevo piangere. Non volevo mettere in imbarazzo quelle brave persone che erano venute per mia madre. Raddrizzai le spalle, consapevole di quella responsabilità, e attraversai la stanza. Non mi sentivo a mio agio, con addosso quel vestito nero che avevo ripescato dall'armadio, e rimpiangevo di aver scelto gli anfibi Doctor Martens. Mi appoggiai al bracciolo di una poltrona e, per compensare, mi tolsi la giacca e cercai di nasconderla, appallottolandola e spingendola all'indietro con i talloni.

Rita prese posto sulla sedia con lo schienale rigido, e il suo sedere si espanse come una torta lievitata che straborda dalla teglia. Si mise a braccia conserte e parlò del tempo e della probabilità che piovesse. Le signore annuirono e sorrisero, e io feci lo stesso. Quando scese il silenzio, concentrati il mio sguardo sull'orologio a pendolo immobile, sul camino

vuoto, su qualsiasi cosa tranne le facce comprensive delle persone che c'erano in casa.

Il campanello suonò e Rita scattò in piedi prima che avessi la possibilità di muovermi. Fece ritorno con il parroco: Nicholas, un giovane magrolino con lo zainetto e un casco da moto sotto il braccio. «Lei deve essere Anna», mi disse, chinandosi per stringermi la mano. «Mi dispiace molto. È un momento difficile.» Lo ringraziai, consapevole che le parole mi si strozzavano in gola. Lui si sistemò all'estremità del divano, come se fosse di casa. Poi proseguì, parlando sinceramente, con schiettezza. Era arrivato da poco in parrocchia, ma aveva avuto occasione di conoscere mia madre. «Era gentile, socievole, molto rispettata all'interno della comunità.»

Davvero? Mia madre era una persona silenziosa. Riservata. Sempre più isolata a mano a mano che passavano gli anni. O almeno io la vedevo così. Pensavo avesse smesso di andare in chiesa da anni.

«Esther era una vera credente», intervenne Rita.

“Prima di decidere che Dio l'aveva abbandonata.”

Nicholas mi lanciò un'occhiata compita. L'avevo detto a voce alta? Se anche l'avevo fatto, non reagì. Invece, si mise a frugare nel suo zaino, tirando fuori una scaletta della cerimonia funebre che cominciò a illustrarmi.

Mentre lui parlava, Rita versò il tè nel servizio buono della mamma, quello con le tazze dal bordo dorato. Presi un dolcetto al limone dal piatto che mi porse e assaporai le giornate della mia infanzia. Biscotti appiccicosi e lattine di bibite Lilt alla frutta. Lampi di sole tra le foglie d'autunno. Ecco Gabriella che corre davanti a me nei boschi, con i capelli scompigliati e la sciarpa che si impiglia qua e là mentre lei si muove a zigzag tra gli alberi, superando con un balzo i rami spezzati e atterrando come un gatto.

«C'è qualcosa che le piacerebbe aggiungere?» chiese Nicholas intromettendosi nei miei pensieri. «Alla celebrazione...»

Si sporse in avanti, il viso affilato segnato dalla premura nei miei confronti. Scossi il capo e gli rivolsi un altro sorriso forzato. «Mi sembra tutto perfetto. Grazie.»

Rita si schiarì la voce e mi guardò. «Posso leggere un saluto?»

«Ma certo», risposi. Ci fu una pausa, l'atmosfera si caricò di aspettativa. Deglutii. «Anche se non sono sicura...»

«Va tutto bene», disse Nicholas, dandomi un colpetto sul ginocchio. «La maggior parte delle persone lo trova troppo difficile.»

Quando se ne furono andati, mi misi a vagare per la casa, riabituandomi all'idea di essere tornata. Il silenzio mi avvolgeva. Armeggiavi con la caldaia in cucina, e il riscaldamento si rianimò borbottando. Una volta salita al piano superiore, mi fermai davanti alla prima porta chiusa. La camera di Gabriella. Toccando il legno, sentii il battito della memoria. Non entrai, ma sapevo che la stanza sarebbe stata esattamente come lei l'aveva lasciata – pronta per quando sarebbe tornata a casa.

La camera successiva era quella della mamma, e questa volta aprii la porta. Vidi il letto sfatto. Un paio di occhiali appoggiati sul comodino. Una vestaglia trapuntata abbandonata su una seggiola e sotto, sul tappeto, delle pantofole color granata. Era come se lei dovesse tornarci; a rifare il letto, a prendere gli occhiali, a infilarsi la vestaglia. Mi misi a sedere sul materasso. Non sarebbe successo. Non sarebbe mai successo. Mia madre se n'era andata, insieme al resto della mia famiglia, e ora, a parte me, non rimaneva più nessuno.

Respirai profondamente per scacciare l'autocommisurazione e tirai fuori la foto che tenevo nella borsa. Mia madre: Esther. La nonna Grace l'aveva scattata così tanti anni fa... il giorno in cui i miei genitori si erano incontrati. Era il 1966, quando un temporale estivo aveva rovesciato tegole e spezzato rami; quando Grace Button aveva letto gli annunci dal giornalaio locale e, dopo averli scorsi col dito, si era fermata su quello di Albert Flores.

Nella fotografia, mia madre era all'aperto. Era una giornata burrascosa. Il vento le aveva spinto i riccioli chiari sul viso. Aveva la medesima bellezza fragile di Gabriella, ma c'era qualcos'altro che non si riusciva a identificare facilmente, qualcosa che si perdeva in quei grandi occhi grigi. Ho passato molto tempo a fissare quel ritratto, scandagliando l'im-

magine sgranata, domandandomi cos'era che mancava a mia madre, persino allora.

Sul comò c'era un orologio. Era d'oro, con inserti di madreperla e le lancette che segnavano mezzanotte. O era mezzogiorno? Girai la chiavetta delicatamente e lo rimisi a posto, lasciando correre la punta delle dita sull'oscurità del legno di ciliegio del comò, giù fino all'unico cassetto. Lo aprii. Senza fare rumore. Era vuoto, a parte un libro. Si trattava di un album di ricordi, come quelli che avevo riempito con le cartoline delle vacanze nel Galles. Lo aprii, continuando a sorridere ripensando a quei tempi, e una ragazza ricambiò il mio sguardo. Inspirai, e l'aria si fece fredda dentro di me. Gabriella con la divisa della scuola, gli occhi che nascondevano le risate. Assorbii ogni dettaglio: il sorriso segreto, la fossetta sul mento. Le accarezzai i capelli, le guance, la curva del collo. Era un articolo di giornale: la storia della ragazza scomparsa.

Il dolore mi pervase, risalendo fino a serrarmi la gola. Richiusi il volume e mi distesi, affondando la faccia nel cuscino. Lily of the Valley. Il profumo di mia madre. Pensai a lei, che ritagliava fotografie e articoli anno dopo anno, creando un album dei ricordi di Gabriella. Lei che seguiva i bordi con le forbici. Applicava la colla. Appiattiva la carta. Cercai di scacciare quelle immagini, ma non se ne andavano. E poi la storia ritornò a galla, come sapevo sarebbe accaduto. Come succedeva sempre. E il dolore e la perdita si abbattono a ondate sulla mia coscienza.

1982

Avevo sentito dire che un tizio che veniva dalla Spagna si sarebbe trasferito nel nostro villaggio insieme alla moglie pazza, e la curiosità mi divorava. Avevano comprato il Lemon Tree Cottage, una casa al limitare del bosco, vuota da anni. Il fatto che la moglie fosse pazza era soltanto un pettegolezzo, però l'idea mi piaceva. Le mogli pazze sono materiale da romanzo, e ora ne avremmo avuta una vera a un tiro di schioppo.

Sarebbero arrivati quel sabato, e avevo intenzione di sgattaiolare fuori per spiarli. Ma la mamma aveva altri piani. Mi aveva svegliata chiamando Gabriella a gran voce. Sarebbe stata una giornata calda, perfetta per lavorare in giardino. Afferrando gli occhiali, arrivai nella camera di mia sorella giusto in tempo per assistere alle sue recriminazioni.

«Dobbiamo proprio?» disse, tirandosi le coperte sopra la testa.

«Sì, Gabriella», rispose la mamma, spalancando le tende. «Dopodiché potrai rimettere in ordine la tua stanza. Sembra che qui dentro sia passato un bulldozer.»

«Ma devo fare i compiti!» si lamentò lei. «Ho gli esami!»

«Quelli li avrai il prossimo anno», tagliò corto la mamma. «Il prossimo anno sarai giustificata. Quest'anno ti darai da fare in giardino. Anche tu, Anna.» Uscì dalla stanza e la sentimmo scendere pesantemente le scale.

«Cristo santissimo e Dio onnipotente!» sbottò Gabriella, che negli ultimi tempi tendeva a essere blasfema. «Che cosa ho fatto per meritarmi tutto questo?»

Mi lasciai cadere di peso sul suo letto e incrociai le braccia, colpendomi il petto. Il giardinaggio non corrispondeva granché nemmeno alla mia idea di divertimento, e aveva rovinato i miei programmi per la giornata. Diedi uno sguardo alla stanza investita dal bulldozer. Il pavimento era un'unica massa di vestiti, trucchi, cassette rovinare e dischi senza custodia. Raccolsi dal mucchio un rossetto viola, ruotai il tubetto e lo provai sulla mano. Poi chiusi gli occhi e mi immaginai con quel rossetto sulle labbra. Ero Kate Bush. Mi vedevo pirottare con indosso uno degli abiti di Gabriella, lanciarmi nella break dance e fare un windmill sul palcoscenico.

«Lo so cosa stai facendo», fece lei da sotto le coperte. Si mise a sedere d'improvviso, gli occhi scuri per il trucco del giorno prima, i capelli sparati all'insù come un'onda elettrica. Sogghignai impacciata e le allungai il rossetto. «Tienilo», disse con un tono eccessivamente enfatico. «È tutto tuo.»

«Sul serio?»

«Già. In cambio della prossima faccenda domestica.»

«Ragazze!» La voce della mamma fluttuò su per le scale. «La colazione non si prepara da sola!»

Gabriella mi fece l'occhiolino, afferrò il suo walkman e si rimise comoda sotto le coperte, mentre io mi trascinavo fuori dalla stanza, stringendo il rossetto.

Trascorremmo la mattinata al sole, a strappare le erbacce mentre la mamma falciava il prato. Per sbrigare quel lavoro si era messa una vestaglia rosa e un paio di stivali marroni di papà. «Rischiare le dita dei piedi non ha alcun senso», aveva detto. Osservavo la sua sagoma esile che spingeva avanti e indietro il pesante macchinario, lasciandosi alle spalle una scia d'erba. Nel capanno c'era un Flymo che papà aveva comprato sei mesi prima. Lei l'aveva portato in giardino ed eravamo rimasti lì in piedi, in fila, tutti e tre, a guardarla che ci girava intorno, annusando l'aria e dichiarando che preferiva quello che aveva già.

La mamma finì il lavoro e scomparve dentro casa, lasciando il compito di rastrellare. Balzammo in piedi, ben felici di allontanarci da erbacce e vermi, e facemmo a turno per ra-

strellare, raccogliere, sommergerci d'erba a vicenda e ridere a crepappelle prima di trasportare tutto quanto sulla pila degli scarti da bruciare. Nessuna delle due era vestita in maniera adeguata. Gabriella con gli stivali e il vestito nero con le maniche a rete, che attiravano il calore e s'impigliavano nei rovi, io con i jeans e una pesante felpa gialla che la mamma aveva comprato per dieci pence alla vendita di beneficenza. A un certo punto persino ridere diventò troppo faticoso; raccogliemmo gli ultimi rimasugli d'erba e ricacciammo il tosaerba nel capanno, sperando che nessuno si accorgesse che non era stato pulito.

Ci stendemmo sul prato ispido, sotto il susino, con gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto come se fossimo morte. Il profumo dell'erba tagliata e della lavanda permeava l'aria. Un piccolo aeroplano ronzava in lontananza e un insetto mi si posò in faccia. Sentivo il battito pigro delle sue ali ma non avevo voglia di cacciarlo via con la mano.

Quando riaprii gli occhi c'era un nibbio reale che volava temerariamente in tondo, le ali spalancate, volteggiando nel cielo senza fine. Lo osservai finché non si tuffò in picchiata, scomparendo dal mio campo visivo. "Povero topo", pensai. O il topo era già morto? Erano i nibbi che mangiavano le carogne? Oppure cacciavano carne viva? Allontanai il pensiero di un uccello che lacerava una creatura con gli artigli e mi voltai verso Gabriella. Era sdraiata perfettamente immobile, la pelle pallida in aperto contrasto con il trucco e il vestito. Una Morticia dai capelli chiari (o una vampira, come diceva papà). Il torace si muoveva ancora?

«Gabriella», dissi. Nessuna risposta. «Gabriella», ripetei più forte, con la voce velata d'angoscia mentre la pungolavo con l'alluce.

Ci fu una lunga pausa e poi un «Sì?».

I battiti del mio cuore rallentarono. «Niente», ribattei, cercando di apparire tranquilla.

Apri un occhio. «Pensavi che fossi morta?»

«Certo che no.»

Mi girai, in modo che non mi vedesse la verità stampata in faccia. Ero convinta che se immaginavi delle cose orribili

non sarebbero successe davvero. Non *potevano* succedere perché, altrimenti, significava che eri capace di predire il futuro, e quello non poteva farlo nessuno. A quel punto cercai di concentrarmi su qualcos'altro. L'immagine del Lemon Tree Cottage mi balenò davanti e si dissolse silenziosamente. Gabriella non ci sarebbe mai venuta. Spiare non faceva per lei. Proposi di andare a trovare papà.

Mia sorella sospirò. «Ancora? Deve pur esserci qualcosa di meglio da fare.»

«Tipo?»

«Ascoltare musica, guardare la TV...»

«Riordinare la tua stanza...» Feci partire un conto alla rovescia silenzioso. Quando arrivai a cinque aveva già accettato di seguirmi.

La Casa di Flores era un edificio lungo e angusto, addossato agli altri negozi di High Street. Nella mia fantasia lo vedevo come fosse un anziano, ingobbito e puntellato com'era, e pensavo che dentro ci fossero tutti i pensieri rimescolati di quel vecchio: i tavolini e le seggiole instabili, le stoviglie e le decorazioni sbeccate, i quadri appesi a casaccio sulle pareti. Una delle stampe somigliava a Gabriella – ma senza la capigliatura disordinata. Un Modigliani. Era il ritratto di una ragazza col viso stretto e gli occhi a mandorla.

Papà, di solito, stava al bancone, curvo sull'articolo che era impegnato a valutare, concentrato sul suo compito. Ce l'avrebbe descritto: epoca, destinazione d'uso, materiale. Di tanto in tanto ci chiedeva di indovinare. («È il ritratto di una regina. Sono perle per una principessa.» «No, no. Quella è una duchessa e queste non sono perle vere, sono sintetiche.») Altre volte sfilavamo, provandoci i vestiti – abiti di velluto e mantelli, sciarpe di seta e cappelli –, agghindandoci come personaggi del passato.

Ma quando quel giorno aprimmo la porta e il tintinnio della campanella annunciò il nostro arrivo, di papà non c'era traccia. Rimanemmo in ascolto nel silenzio polveroso finché non giunsero dei rumori dal retro: strascichii e grugniti, mo-

bili trascinati sul pavimento di legno, il tonfo improvviso di qualcosa che cadeva. E poi la sua voce: «*Madre mía!*».

«Sgombero», aveva mormorato Gabriella.

Sapevamo entrambe che cosa significava: papà avrebbe passato ore e ore a frugare nella vita di una persona morta. Sarebbe tornato a casa tardi portandoci dei regali e sommergendoci di racconti su quello che aveva trovato: una copia rilegata del *Paradiso perduto*, un piatto di porcellana con un drago dipinto, un plico di fotografie, l'intera esistenza di qualcuno, dall'infanzia all'età adulta, legata con un nastro sbiadito. Gli sgomberi erano una scommessa. Ecco che cosa ci diceva. Tutte quelle ore passate a scegliere storie. Di solito gli oggetti che trovava non valevano niente per nessuno, a parte lui. Altre volte, spingendosi più in profondità, scopriva un fossile. Qualcosa di valore. E, se eravamo sfortunate, coinvolgeva anche noi negli scavi.

Gabriella si mise l'indice davanti alla bocca e poi cominciammo ad arretrare, guardandoci negli occhi, sperando che il tintinnio della campanella coincidesse con i rumori prodotti da papà. «Ragazze, siete voi?» Sentimmo filtrare la sua voce. La porta si richiuse sbattendo ed eccoci fuori, di corsa lungo High Street e su per Chestnut Hill, mentre dentro di me esplodevano risate gorgoglianti e una fitta mi azzannava il fianco.

«Fermati! Fermati!» esclamai, svoltando in Devil's Lane e buttandomi a terra. Gabriella si mise a sedere vicino a me e si appoggiò alla mia spalla. Ascoltavo il suono del suo respiro e il silenzio che ci circondava. Devil's Lane era una scorciatoia per raggiungere il parco. Scura e sassosa, delimitata da alte siepi, con una fila di case il cui retro dava sui boschi. Nessuno sapeva di preciso perché si chiamasse così, anche se una leggenda raccontava di un ragazzo la cui innamorata era morta di febbre. E lui aveva stretto un patto col diavolo: la propria anima per un'altra giornata da passare insieme a lei.

A volte, quando non rincorrevamo i fantasmi nel viottolo, giocavamo a «Che cosa faresti se ti rimanesse soltanto un giorno?». A Gabriella sarebbe piaciuto gironzolare nel reparto musica di Our Price e rubare un bacio al ragazzo dallo

sguardo assonnato che lavorava lì. Per me era più difficile decidere. Alla fine avevo pensato che sarei andata dove andava Gabriella. Niente sarebbe stato meglio.

Lei si frugò nelle tasche e tirò fuori un pacchetto di tabacco Old Holborn. Io lo osservai con sospetto. «È di papà?» chiesi.

Gabriella sogghignò mentre riempiva una Rizla, arrotolando la carta e leccando il bordo con la punta della lingua. «Problemi?» Mi strinsi nelle spalle. L'avevo vista fumare un sacco di volte, quindi non era una sorpresa. «Tranquilla», aggiunse, «non è suo.»

«Da dove viene?»

«L'ho comprato, naturalmente.» Accese la sigaretta sottile con uno Zippo d'argento che senza ombra di dubbio apparteneva a papà.

La osservai mentre ispirava togliendosi dai denti dei filamenti di tabacco. Portava un rossetto rosso. Macchiava la sigaretta, facendola sembrare accesa su entrambe le estremità. Le immaginai bruciare e scoppiettare fino a scontrarsi nel mezzo, esplodendole in faccia come un fuoco d'artificio. «Non dovresti fumare», la rimproverai.

«Per te è facile dirlo, piccoletta. Aspetta di avere la mia età. Scommetto che allora proverai.»

«No, non lo farò. E comunque non dovresti incoraggiarmi.»

Piegò la testa di lato. «Signorina Perfettina.»

Mi voltai dall'altra parte. Odiavo quando mi chiamava così. Lei allungò la mano e mi arruffò i capelli. «Sto scherzando. Sono felice che te ne fregghi qualcosa, sul serio. Anche a me importa di quello che fai. Se mai ti vedrò fumare, ti darò uno schiaffo sulla mano facendoti cadere la sigaretta a terra.» E, come per offrirmi una dimostrazione, schiacciò con forza la cicca sul selciato e la pestò con lo stivale.

Alla fine del viottolo saltammo su una scaletta malandata, poi attraversammo il prato per raggiungere il parco giochi ricoperto di graffiti. C'erano alcuni ragazzi con i capelli a punta che fumavano e bevevano dalle lattine. Ci guardarono passare, gli occhi fissi su Gabriella. Le lanciai un'occhiata di sbieco e, dal suo sorriso, capii che sapeva di essere osservata. Tracannava la loro ammirazione come io tracannavo le mie

lattine di Lilt, e all'improvviso fui investita dal vertiginoso presentimento che sarebbe scivolata via. Le misi una mano sul braccio e la tirai verso di me. Lei non fece resistenza. I ragazzi erano dietro di noi e sentii il calore del suo fianco contro il mio.

Una volta giunte al limitare del prato, mi riapparve l'idea del Lemon Tree Cottage, e questa volta proposi di andarci.

«Perché?» domandò Gabriella.

«Perché ci abita gente nuova.»

«E quindi?»

Mi strinsi nelle spalle, cercando di escogitare una risposta che potesse piacerle. «Non abbiamo nient'altro da fare, a parte aiutare papà con l'inventario dello sgombero o la mamma con la cena.»

«Aiutali tu, se vuoi.»

«Io ho preparato la colazione.»

Aggrottò le sopracciglia. «E io ti ho dato il rossetto.»

Imitai la sua smorfia. «Quello era per *una* faccenda. E comunque la mamma non te la farebbe passare liscia.» Sapevamo entrambe quanto nostra madre fosse pignola in fatto di turni e quanto ci tenesse a prepararci alla vita domestica.

Vedendo che Gabriella si arrendeva, sogghignai e la guidai lontano dal prato e su per Chestnut Hill.

All'inizio la strada era stretta, quasi a una sola corsia; attraversava il villaggio serpeggiando, costeggiando file di cottage e ripiegandosi su sé stessa per superare la chiesa. Poi diventava più larga, sfociando bruscamente nella campagna, e le auto scorrevano più rapide, sollevando la ghiaia. Le siepi, qui, crescevano come frange incolte lungo entrambi i lati dell'asfalto, anch'esso malridotto, pieno di buche e di cunette. C'era un campo isolato pieno di mucche che ciondolavano i testoni contro la staccionata. E una montagna di terra rivoltata, da cui emergevano gli scheletri delle case che facevano parte del nuovo complesso residenziale.

Giunte alla sommità della collina, svoltammo in un sentierino pietroso che portava al bosco e superammo un cottage con il tetto rovinato: alcune strisce di paglia erano rovesciate e ingiallite nella parte sottostante. Erano state beccate dal-

le taccole. Mi ricordavo l'articolo, sul giornale locale. L'avevano definita la cosa più bizzarra accaduta nel villaggio negli ultimi anni. Ora il fumo usciva dal comignolo – nonostante il caldo – e una donna stendeva il bucato a fianco della casa, mentre un bambino piccolo giocherellava ai suoi piedi. La donna ci guardò mentre passavamo. Poi uscì un uomo in tuta da lavoro e si fermò sulla soglia a fumare, appoggiato allo stipite.

La seconda casa era il Lemon Tree Cottage. Quel posto non aveva una storia particolare, era soltanto vuoto e si trovava vicino alla villetta delle taccole. Ma, al pensiero di una matta rinchiusa in soffitta, lo osservavo con rinnovato interesse.

La costruzione incombeva come un'ombra dietro un intrico di verde profondo. Dal cancello, un vialetto di ghiaia si faceva faticosamente largo attraverso il giardino, srotolandosi intorno a una fila di vasi di terracotta rotti. Una pianta dai fiori viola scuro a forma di stella si arrampicava di traverso sulla porta e scendeva come una cascata lungo i muri. Non c'era alcun segno di vita, niente persone o rumori, solo una cupa immobilità che gravava nell'aria, come per risucchiarne il respiro.

Stavo osservando la trama a rombi delle vetrate, quando all'improvviso una sagoma guizzò dietro una delle finestre del pianterreno. Fissai lo sguardo in quella direzione, ipnotizzata. Si era mossa con leggerezza e si era volatilizzata alla svelta, scomparendo nell'ombra.

«Di sopra», sibilò Gabriella dandomi una gomitata.

Una ragazza. Nella cornice della finestra. I capelli chiari che le fluttuavano attorno alle spalle.

Poi lo scricchiolio dei passi sul ghiaietto. Un uomo che poteva avere all'incirca l'età di papà sbucò da dietro l'angolo della casa. Rabbrividi come un animale in trappola. Era pallido – lo erano il viso e i capelli, addirittura i vestiti – e guardò Gabriella dritto negli occhi. «Andiamocene», bisbigliai prendendola per un braccio. Per un istante lei oppose resistenza. Tirai più forte finché non cedette. E poi la trascinai con me di corsa giù per la strada, voltandomi una sola volta per guardare l'uomo che ci fissava da dietro il cancello.

Il giorno del funerale mi svegliai con una sensazione di paura e la mente ancora ingarbugliata dai sogni. Il tempo corrispondeva ai miei sentimenti: dopo il fragore di un unico tuono arrivò la pioggia, a scroscio sulle finestre. Rimasi ad ascoltare i rumori, percependo il peso di ciò che mi attendeva.

Al piano di sotto preparai il caffè. Appoggiai il fianco al piano di lavoro e, mentre sorseggiavo dalla tazza di mia madre in quella cucina antiquata, con il tavolo e il linoleum vecchi, gli armadietti e il lavello scheggiati, mi resi conto che stavo solo interpretando la parte di qualcuno che apparteneva a questo posto. La figliola prodiga era ritornata, ma ad accogliermi non c'era nessuno.

In salotto, mentre aprivo i cassetti a casaccio, la sensazione si accentuò. Erano pieni di fogli, lettere e vecchie rubriche appartenute ai miei genitori. C'erano anche delle fotografie. Ne trovai una di Gabriella a Trafalgar Square, con una fila di piccioni appollaiati sul braccio. La mia mente ritornò a quella giornata. Quante foto di Gabriella aveva incollato mia madre nell'album dei ricordi? Quanti articoli e interviste aveva conservato?

Più tardi arrivarono le signore, guidate da Rita, ed entrano in casa una in fila all'altra. Indossavano tutte gonne e scialli neri. Solo Rita si distingueva. Intravidi un vestito di seta grigia sotto il cappotto di pelliccia ecologica. Era sempre stata elegante. E calma. Non come mia madre, perennemente tormentata.

Aspettammo insieme il corteo e, quando arrivò, ci avviam-